I CONTEMPORANEI ITALIANI

GALLERIA NAZIONALE

DEL SECOLO XIX

(41)

VITTORIO ALFIERI

PER

VITTORIO SALMINI

TORINO

DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

Via Carlo Alberto, nº 33, casa Pomba.

1862

VITTORIO ALFIERI

« . . . . . in sulle scene
» Mosse guerra ai tiranni ».
LEOPARDI.

I.

Di Vittorio Alfieri si può dir propriamente che scrisse delle tragedie per non poter combattere delle battaglie. Dopo quella di Dante non è che la musa irata dell'Astigiano la quale abbia così potentemente scossi i sonni dell'ignava Penisola; e come la sua tragedia terribilmente umana tornava meno mistica e più popolare della Commedia divina, di quanto era altresì più prossima all'idea, ai moti e alle passioni moderne, così dovette conferire non poco a preparare il risorgimento d'Ita-

lia. Questo Byron del Piemonte che fuggiva fremendo libertà dalla sua terra infeudata, prometteva le missioni redentrici di Collegno e di Santarosa, e rivelava fra i moderni primo il concetto dell'indipendenza nazionale. Narrare il gran tragedo dopo ch'ei narrò se medesimo, e con tanta coscienza del vero, è arduo e delicato proposito; onde noi ci faremo meno autori della sua biografia che compendiatori della sua autobiografia; dove quella grande figura si disegna, qual fu, integra, eccelsa, singolare ed estrema: nè in quest'ultimo addiettivo nulla poniam di censura, noi che dagli screzii aborriamo. Bensì scrivendo d'Alfieri secondo Alfieri, eseguiamo religiosamente il testamento di lui, il quale lasciò scritto, chi s'avvisasse di finire la sua vita, non aver che a stamparla tal e quale la dettava egli stesso, e aggiungervi a complemento il luogo, il tempo e il modo della morte. Difatti gli stessi giornali manoscritti che pubblicò di recente il chiarissimo sig. Teza professore di lettere comparate nell'Università bolognese, se valgono non poco per uno studio sopra la vita let-

teraria d'Alfieri, nessuna notizia possono per avventura aggiungere al racconto della sua vita casalinga.

Nei rispetti dell'arte, giudicheremo l'autore secondo i nostri principii. Dell'arte alfieriana italiani e stranieri non portarono per avventura un giudizio compiuto, e comunque non ci teniamo da tanto che vi possiamo supplire, ci varrà in parte almeno il molto studio ed il grande amore con che cercammo i volumi di quel grande.

II.

Vittorio Alfieri nacque il di 17 gennaio dell'anno 1749, in Asti, dal conte Antonio e da Monica Maillard di Tournon, savoiarda « come i barbari cognomi dimostrano » aggiunge l'autore del *Misogallo;* e soggiunge: « Il nascere della classe dei nobili mi giovò appunto moltissimo per poter poi senza la taccia d'invidioso e di vile dispregiare la nobiltà per se sola, svelarne le ridicolezze, gli abusi ed i vizii; ma nel tempo stesso mi giovò non

poco la utile e sana influenza di essa per non contaminare poi mai in nulla la nobiltà dell'arte ch'io professava. Il nascere agiato mi fece e libero e puro, nè mi lasciò servire ad altri che al vero. L'onestà poi de' parenti fece sì che non ho dovuto mai arrossire dell'esser io nobile ». In queste poche righe l'uomo morale è tutto intero colle sue virtù severe e altresì coi pregiudizii mal dissimulati del sangue: non si sa se vi sia maggiore l'orgoglio o il dispregio della aristocrazia, e vi son pur tutti e due.

Il genitore di Vittorio era uomo integro e di semplici costumi. A sessant'anni conducendosi a piedi ogni dì nato al borghetto di Rovigliasco, circa a due miglia da Asti, per vedervi il figliuoletto lattante, si prese una puntura di cui morì in pochi giorni. La madre, ancor giovane e vedova per la seconda volta, non volle nemmanco sta volta acconciarsi ai pregiudizii d'Artemisia, e tolse nel cavaliere Giacinto di Sostegno, gentiluomo comodo e bello, un terzo marito. Questa onorata dama sabauda, come vuole la virtù non ipocrita, avea più pietà

ai vivi che ai morti. Ell'era e sposa e madre affettuosissima, e il suo nome suonava una benedizione tra i poveri.

Così passavano gli anni, e al nostro contino settenne era serbato il primo dolore dalla partenza della sorella Giulia, caramente diletta, per un convento di Torino, ove la si mandò ad educare, e la prima noia dalla mancipazione pedagogica del buon prete Ivaldi, la cui scarsa dottrina, della quale i nobili e perciò indotti parenti di Vittorio non facevano gran caso, era compensata dalla amorevolezza quasi paterna dell'animo. È degno di nota il dipingersi in que' primi anni di tutta l'indole dell'uomo. In chiesa il Carmine, come già al Petrarca, l'aspetto della bellezza parlò per la prima volta al nostro poeta in potenza sui visetti quasi femminei dei fraticelli novizii che gli ricordavano il tipo femmineo idoleggiato nella sorella, e in codesto culto che senza l'inconsapevole innocenza poteva sembrare più che pagano, specialmente prestato com'era nel tempio dello Spirito, noi veggiamo meno il primo indizio delle disposizioni erotiche di Vittorio Alfieri,

che lo spontaneo manifestarsi del sentimento estetico. Così il primo sintomo della melanconia, istintiva nei grandi, e che doveva poi per molti anni contristar l'anima del poeta, fu un tentativo di suicidio perpetrato in una specie di giardino dove il fanciullo si pose a mangiar quanta più erba potè, nella speranza disperata di trovarvi quella onde gli era già stato udito Socrate aversi avuta la morte. Della generosa vergogna e dell'indole fiera e tenace furono in lui primi indizii la rabbia, onde ammalò, della reticella messagli in testa come per gastigo, e il non si voler a niun patto genuflettere in pubblico alla madre, sebbene gli fosse imposto come penitenza di confessione. Infine la sua invidietta al fratellastro maggiore venuto in vacanza dal collegio de' gesuiti e più saputo di lui, e l'orgoglio con cui ostentava la ferita riportata cadendo sopra un prosaico alare, mentre faceva per giuoco agli esercizii soldateschi, lasciavan sospettare quella natura non estranea all'emulazione e all'amor della gloria. Codesti fattarelli dicono più che tutte le memorie e tutti gli epistolarii,

perchè l'uomo a quell'età non può nè sa infingersi.

Dobbiamo seguitare il nostro eroe nei suoi studii pedanteschi all'Accademia e all'Università di Torino, e dalla traduzione inevitabile dell'Egloghe e delle vite di Cornelio Nepote, scender seco fino alle sonnifere lezioni di quella sua filosofia pseudo-peripatetica? L'educazione pubblica d'allora era proprio degna continuatrice dell'educazione domestica nobiliare, e ogni professore assoldato dal governo era un don Ivaldi per la mente senza valere un don Ivaldi pel cuore. Ma il futuro poeta si vendicava sin dalle prime un tantino leggicchiando di soppiatto un Ariosto compro da un camerata a prezzo di semipolli dominicali. Se non che l'interprete di Virgilio (chè l'antagonismo di un emulo l'avea un po' spinto negli studii latini) non capiva le bellezze del cantore d'Alcina, e la ingenuità primitiva gli facea velame alla comprensione di certi traslati come quello:

« Non così fortemente edera preme ».

Sicchè alternava quelle letture sibilline colle più intelligibili dell'*Eneide* d'Annibal Caro, dei drammi di Metastasio e delle commedie di Goldoni.

I Tristi di questo primo periodo furono la tirannide del servitore Andrea che si era arrogato sul padroncino i veri diritti padronali, domandone per una strana anomalia la natura indipendente, poi la inferma salute che gli valeva dai condiscepoli il poco attico epiteto di *carogna.* I Fasti furono qualche pranzuccio dallo zio, il conte Benedetto Alfieri, architetto del re, che ei disse pieno del bello antico, e sebben reo della chiesa di Carignano stranamente foggiata a ventaglio, autore per altra parte dell'audace e sapiente volta della Cavallerizza e della facciata di San Pietro in Ginevra. A questi il nostro collegiale dovette d'aver assistito una sera al *Mercante di Malmantile*, opera buffa che gli suscitò in cuore la prima volta ignoti e dolci tumulti, onde poscia domandò sempre alla musica le inspirazioni delle sue tragedie. Codesto avveniva nelle vacanze dell'anno 1762, durante le quali ei rivide

con gioia la sorella, trasportata per un amoruzzo di convento dal monastero di Asti a quello di S. Croce in Torino; ne udì commosso le confidenze, e la confortò ad una fedeltà che ella, donna, non si sentì di tenere gran tempo.

Cuneo udì il primo vagito della musa alfieriana in un disgraziato sonetto, che lo zio governatore e militare gradì meno che mai; onde il vate sgannato, ma pur meglio in salute, tornò in Torino per istudiarvi a memoria la fisica, come già prima la geometria, senza capirne neppure una definizione, malgrado il valore del celebre padre Beccaria che gliene era maestro. Ma pandette e digesti non gli fu possibile manco mandare a memoria, anzi gli fruttarono dopo poche settimane una ricaduta nella malattia di due anni prima e l'immatura calvizie, invanamente nascosta sotto una parrucca, presto immolata alla petulanza scolaresca. Frattanto lo zio antipoetico, nominato vicerè di Sardegna, demandò la tutela del nipote ad un cavaliere suo amico, che più liberale amministratore, assegnò una mesata al minorenne e gli con-

cesse altri maestri di cembalo e geografia. Però di musica Vittorio, che pur tanto la sentiva, non apprese mai nota; di geografia si piacque invece moltissimo, ed in questo suo piacere la vaghezza dei viaggi parve far capolino. In pari tempo s'ingolfò nella lettura dei romanzi francesi, dei quali prediligeva i più tetri e appassionati. Nella scherma non riuscì per la debolezza fisica; nel ballo ancor meno per avversione all'arte e al maestro, francese sdilinquito, donde in parte e' ripete la sua mortale gallofobia.

III.

Ecco Vittorio, a 14 anni, finalmente libero dalla duplice tutela legale ed illegale. Lo zio governatore era mortogli a Cagliari lasciandolo erede, e l'aguzzino Andrea gli venia tolto dai fianchi perchè rottosi a ogni maniera di vizii. Contrattò allora col priore accademico, verso la patente di magistero che s'impegnò di ottenere ed ottenne, la licenza di apprendere

l'equitazione, per la quale ristorò la salute e il vigore, e nella quale in breve tempo divenne eccellente. Dei due *jus* ricisamente disse non ne voler saper punto, e così entrò trionfante nel primo appartamento dell'accademia, specie di studio complementare dove stavano accolti non pochi forestieri, specialmente inglesi. Con essi rivaleggiò nella ricchezza ed eleganza degli abiti, e dimenticò fino i vocaboli dell'italiano, mentre coi giovinotti concivi risicava più volte di fiaccarsi il collo in certe grottesche corse olimpiche sopra cavallacci affittati, giù per l'erta dell'Eremo di Camaldoli e per li boschi che stanno tra la Dora ed il Po. Restava un'ultima servitù dalla quale affrancarsi, la compagnia onnipresente dell'aio successo ad Andrea, tanto più gravosa che alla persona degli altri accademici non era similmente appicciccato sì noioso accessorio.

Protestò a parole ed a fatti, ma s'ebbe in risposta, come tutti i protestatori contro autorità despotiche, la prigione per mesi: donde sempre più incocciandosi, non sarebbe uscito sì presto se non ve-

niva a liberarlo il maritaggio della sorella, che gli conquistò in pari tempo la parificazione piena ed intera nei diritti accademici del primo appartamento

Intorno a questo tempo (1766) si riferiscono il primo amore equino, il primo amore femmineo, le prime armi ed il primo viaggio del nostro cavaliere errante. Presso la sorella a Cumiana comprò un bellissimo cavallo sardo; nella villa d'un amico innamorò di una brunetta sposa d'altrui; ma come l'amor del cavallo gli ingenerò il desiderio di averne fin otto, e gli ebbe di fatto, protestante invano il curatore, così l'amore di quella sua donna non doveva impedirgli che altre ne appetisse in appresso.

La sua prima rivista come porta-insegne nel reggimento provinciale d'Asti, lo sgannò della presunta sua vocazione militare. La passività del soldato repugnava all'animo del futuro tragedo, e sebbene gli repugnassero altrettanto le simulazioni e dissimulazioni dovute usare per estorcere la licenza di viaggiare al re, che in que'beati tempi d'ogni cosa immischiavasi,

come un agente comunale, tanto durò che ne venne a capo.

IV.

Così in compagnia di un fiammingo e di un olandese, con un Mentore comune, inglese cattolico, ed il nuovo cameriere Elia ereditato dallo zio, Vittorio s'apprestava a viaggiare l'Italia da vandalo, come scrive egli stesso. Nella biblioteca Ambrosiana datogli in mano un autografo del Petrarca «da vero Allobrogo» lo buttò là, dicendo non importargliene nulla. E meno gl'importò delle classiche pitture di Bologna, e meno ancora del divino idioma toscano, poichè in Firenze tolse da un maestruccolo lezioni d'inglese, e lo andò poscia balbettando, sebben fosse in parte per onesta vergogna di parere italiano «vedendo l'Italia tutta essere morta e gl'Italiani divisi, deboli, avviliti e servi».

Eccolo finalmente alle porte della città eterna dove i monumenti e le statue più lo colpirono, ma lo stupì oltre misura il

San Pietro: da che saremmo tentati ad indurne la qualità dell'ingegno portato all'arte antica, magnifica e perpetua, quanto men popolare e versatile.

Nè la città della Sirena, malgrado il carnovale lietissimo e la musica del Teatro Nuovo, nè il sole di Chiaia e di Portici valsero a diradare l'uggia di quest'anima giovane ed incertamente irrequieta. A lei, inscia di se stessa, bisognavano un degno amore e un nobile lavoro; ma non era ancor tempo.

Frattanto, insaziabile di libertà, Alfieri ottenne da Torino il permesso di poter viaggiar solo, e codesto a merito del ministro sardo di Napoli, ch'ebbe il torto d'altronde di far credere al suo nobile compatriotta che egli era nato alla diplomazia. Povero re di Sardegna se i suoi inviati alle Corti estere erano sì poco intenditori degli uomini! Ma più singolare ancora che il libero Alfieri potesse anche un istante aggiustar fede a questa ciancia. Manco male che invece di darsi alla politica, e' ripartì per Roma, e di là per mezzo del conte Rivera implorò dalla Corte

paterna di Torino la permissione di un secondo anno di viaggi. Venezia era il suo sospiro, e malgrado qualche passeggera difficoltà economica che gl'insegnò maggior ordine nelle spese, eccolo nella città dei dogi, dove la fiera dell'Ascensione, la regata, le maschere, i teatri, i forestieri e il dialetto di Goldoni in sulle prime lo esilarano; ma il suo occhio è sempre muto per l'arte, e senza pur veder l'Arsenale, da Padova, ove non visitò nè l'Università nè la tomba di Petrarca, si ricondusse a Genova. In queste sue peregrinazioni la sua natura ritrosa impediva lui di cercar altri ed altri di cercar lui, ed era per molta parte renitenza innata a veder nuovi volti, mentre ardeva per contro di veder sempre luoghi nuovi.

Da Genova salpò per Antibo, Tolone e Marsiglia, del cui ridente aspetto si piacque, e vi restò quasi un mese bagnandosi in mare e frequentando il teatro, senza velleità alcuna creativa. Il socco più gli gustava allora che il coturno, e di codesta preferenza alla gallica Talia egli significa due ottime ragioni

artistiche: le scene accessorie che nelle tragedie francesi raffreddano l'affetto e disturbano l'attenzione, e la molesta uniformità di quel verso « smezzato e a pariglia di rime ». Breve, tediatosi anche di Marsiglia e stimolato dalla frenesia di veder Parigi, rieccolo in viaggio. Ma, ahi disinganno! di Lutezia ei non vide che il loto e le faccie impiastrate delle donne e la giovesca prosopopea del quindicesimo Luigi, che gli fortificò l'astio naturale alla regalità, già concepito in presenza di altri sovrani pur minori, almeno in potenza, di quel grosso Capeto. Accompagnatosi a un nipote del principe di Masserano passò la Manica, e datosi in braccio alla libera Inghilterra, ne ammirò negli effetti il governo sapientemente equitativo, comunque poco o nulla ne studiasse le istituzioni. A Londra visse in sulle prime la vita, chè le cortesi accoglienze avute dal principe di Masserano, piemontese e ambasciatore del Cattolico, gli infransero un tratto l'abituale selvatichezza. Ma presto, scambiata la parte, invece di frequentare le veglie ed i teatri, vi condusse il proprio compa-

gno, facendogli da cocchiere, e uscì con onore da qualche baruffa a timonate, frequente tra quei Fetonti, alle porte del Renebauw e dei teatri. Se non che urgevandolo i fati, ai primi di giugno fece vela per l'Olanda. All'Haja lo attendevano un'amica e un amico. Quivi una gentile donnina, sposa da un anno, fu la sua Laura; il nobile don Josè d'Acunha, ministro di Portogallo, il suo Pilade. E codesti due amori, uno ispiratore, l'altro consigliere, già ridestavangli in petto certo desiderio di studii e certo impeto di idee creative. Quando alla bella toccò a malincuore seguire il marito in Isvizzera, Vittorio ne fu disperato, e fattosi cavar sangue da un chirurgo, poi slacciatesi le bende, si sarebbe ucciso, se non era la sagace vigilanza di Elia, già indettato dall'Acunha. Il quale veggendo poscia il forte dolore dell'amico pascersi ancor più dalla presenza dei luoghi che gli ricordavano il bene perduto, lo confortò a rimpatriare, conducendolo fino ad Utrecht.

Così dopo due anni e pochi giorni, Vittorio restituivasi a casa la sorella, dub-

bioso di se stesso, pieno di melanconia e d'amore, ma però più disposto ad occupare la mente. Passò l'inverno nella lettura di Rousseau, Voltaire, Montesquieu, Helvetius, e studiò con fervore il sistema planetario, i moti e le leggi dei corpi celesti, fin dove potè intendere, profano e inetto com'era alle discipline matematiche: ma pure ne trasse abbastanza per elevare l'animo alle immensità cosmiche. Però il libro dei libri erano per lui le *Vite* di Plutarco. « All'udire certi gran tratti di que' sommi uomini (ce lo racconta egli stesso) io balzava in piedi agitatissimo e fuori di me, e lagrime di dolore e di rabbia mi scaturivano dal vedermi nato in Piemonte, ed in tempi e governi ove niuna alta cosa non si poteva nè fare nè dire, ed inutilmente appena forse ella si poteva sentire e pensare ».

In questo, sollecitato dal cognato a tòr moglie, e proffertagli una ricca ragazza di Torino, dubitava in sulle prime più per amor di Plutarco che per amore della bella olandese, poi quasi piegava (vedi stranezza) per amor della dote, la

quale unita al suo patrimonio gli poteva esser scala a salire nei sognati ufficii diplomatici. Per ventura sua e della giovane, non ne fu nulla, ed egli conosciuta meglio la sua fortuna, per essere venuto in chiaro delle cose sue, e incalzato pur sempre dalla condanna dell'Ebreo errante, previo l'indispensabile beneplacito di Sua Maestà, ripartì nel maggio del 1769 alla volta di Vienna, passando da Milano e Venezia, poi da Trento, Innspruk, Augusta e Monaco, e ritemprandosi l'animo per via nella lettura dei giudiziosi *Saggi* di Montaigne, che assuefacevanlo alla riflessione e a una più seria considerazione delle cose e degli uomini. A Vienna avrebbe potuto conoscere e praticare il Metastasio, ma non volle, e perchè sentivasi imparato ai conversari dei letterati italiani, e perchè a lui plutarchizzante il poeta cesareo era caduto un po' in uggia dopo una riverenza vistagli fare all'apostolica maestà di Maria Teresa nei giardini dello Schoenbrunn. Da Praga e Dresda passò poscia in Prussia, ma gli Stati del gran Federico tutti foggiati a caserma non fecero che triplicargli

« l'orrore per quell'infame mestiere militare, infamissima e sola base dell'autorità arbitraria » la quale personificata nel re che si recò a visitare, senza uniforme, gli destò « indignazione e rabbia ». Fuggendo quindi in Danimarca, gliene piacquero il generale benessere, la somiglianza coll'Olanda e le slitte: più gli venne fatto con molto diletto di riparlare un po' l'idioma del *sì* col ministro di Napoli, il conte Catanti, che si trovava esser pisano.

In sullo scorcio di marzo peregrinò in Isvezia, e comunque non avesse letto ancor Ossian, quella natura rudemente maestosa gli fece divinare il bardo scandinavo. Ciò non gli impedì di condursi fino a Pietroburgo per la Finlandia, traverso quel mare ghiacciato i cui vasti e indefiniti silenzii lo rapivano in fantastici sogni, quasi errasse oltre i confini del globo. Di San Pietroburgo tutto lo disgustò « tranne le barbe e i cavalli », nè pur volle vedere « quella Clitennestra filosofessa » che v'imperava allora: anzi di nuovo per Berlino, Gottinga, Francoforte, Magonza, giù per l'epico Reno fino a Colonia, ritornò final-

mente per Aquisgrana e Spa a rivedere l'Acunha in Olanda, donde dopo due mesi andò nuovamente a Londra. Quivi invaghì fieramente di una bella ma poco spirituale sposina, si battè in duello col marito edotto della tresca per delazione di un *jokei* geloso che era stato il predecessore nelle grazie della padrona, e lasciò furibondo la infida Albione per ridomandare all'Haja i conforti dell'amicizia. Dopo i quali si ripose in via per Parigi, ove comperò una raccolta dei principali poeti e prosatori italiani, che per allora rimasero poco meno che intatti. Non così fu dei cavalli iberici che acquistò a Barcellona, viaggiando per la Spagna in compagnia de' suoi foschi e infiniti delirii, ai quali sottentrando in Madrid un terribile tedio, poco mancò che in un suo impeto, per ragione lievissima, non uccidesse il fidato Elia con un colpo alla tempia sinistra, di che il feroce e pur generoso piemontese altra vendetta non tolse che serbando per molti anni due fazzoletti inzuppati di sangue e mostrandoli talvolta al pentito padrone.

Da Madrid a Lisbona, ove volle fortuna

che e' s'addasse nell'abate Tommaso di Caluso, e buon per lui se i brevi furori febei che gli suscitò quel dotto contatto gli avessero lasciato tanta traccia nell'anima quanta nel corpo i contatti della Venere afrodite di Cadice, di dove dispregiando gli oracoli d'Esculapio, ei si diresse affrettatamente alla volta di Torino, giungendovi dopo due mesi, il 5 maggio 1772, assai male in salute.

Codesto soltanto gli fruttarono quei viaggi quinquennali, e l'assoluta rinunzia a ogni velleità diplomatica. Provvistosi di una magnifica casa su la piazza di San Carlo, vi stabilì una società di buontemponi ordinata a repubblica, ove si leggessero le maggiori mattezze del mondo, ed ei vi lesse con grande plauso alcune satire allusive a varie persone del paese. Poco dopo il perfido amore lo ferì da una finestra rimpetto alle sue, ma questa sua tresca con donna non in buon odore e alquanto attempatella dovea presto redimermelo per la sua stessa sconcezza. La rabbia, l'onta, il dolore in cui lo tenea sempre quell'amore indegno gli cagionarono una malattia ner-

vosa che lo ridusse in termine di morte. Riavutosi, si scosse di dosso la servitù militare, ma non il serventismo erotico. Frattanto la bella ammalò alla sua volta di un morbo di cui l'amante non ignorava forse le origini, e nelle ore che ei passava al capezzale dell'egra, egli abboracciò le prime scene d'una prima *Cleopatra*. Dopo alcun tempo, guastatosi colla Cleopatra sua vera, tentò invano per ben due volte, correndo le poste, affrancarsi dall'abbietta catena, finchè chiusosi in casa, recisisi i capelli e mandatili a un amicissimo come pegno della sua risoluzione, si ripose tutto attorno a quella sua malnata tragedia, nè gli fu più d'uopo, come prima, di farsi legare da Elia alla seggiola. Venuto il carnovale, e sentendosi pur debole ancora a fronte di quella arrabbiata passione, non temette di svergognare pubblicamente se stesso per fuggire la vergogna di una nuova ricaduta, e travestitosi da Apollo, osò nel veglione strimpellare contro amore le più strambe e insulse colascionate. Finalmente dopo più mesi di improbe fatiche, ei mandò al giudizio del

padre Paciaudi il prim'atto dei cinque già cuciti insieme alla peggio della sua Cleopatrassa seconda, e dopo le benigne postille e i consigli cristiani del buon padre, e del pure interpellato Agostino Tana, distillò la terza Cleopatra, quale si recitò con successo insieme alla farsetta in prosa intitolata *I Poeti*, la sera del 16 giugno 1775 al teatro Carignano. L'Eschilo neonato non si lasciò inebbriar dagli applausi che ei ben capiva di non meritare, ma da quel punto arse invece di meritarli.

V.

Un cuore tormentato da mille affetti e un odio profondo a ogni tirannide, ma d'altra parte una assoluta ignoranza delle regole dell'arte e una quasi totale imperizia della lingua, infine una superba impazienza d'ogni critica, ecco i capitali con che Vittorio s'apprestava ad entrar nel difficile arringo. Di più aveva nello stipo i due sbozzi del Filippo e del Polinice, e nel segreto della coscienza una

voce che gli gridava di studiare da capo. E tanto potè questa voce, che ei s'ingolfò nei testi di lingua, mentre non rifiniva di rimutare e sfranciosar quegli sbozzi, e di verseggiare e rimare in tutti i metri a dirotta: metà del dì *spensava* e l'altra metà *ripensava*. Per meglio applicare a questi ingratissimi lavorii, ei passò in quella catapecchia di Cezannes a' piedi del Monginevro, dove tra il colto abate Aillaud e un altro padre citarista che fu il David di quelle sue negre ore grammaticali, ridiedesi a leggere e postillare pedantescamente i nostri poeti primarii, la traduzione di Stazio del Bentivoglio e varie tragedie; tra queste la *Merope* del Maffei, i cui versi, per tragedia, gli parvero sbiadati ed eunuchi. Nè capiva come una lingua così tremenda sulle labbra di Dante, non potesse foggiarsi a tragica fierezza. Lo studio di Orazio, cui diede nuovamente opera per poter legger Seneca, sotto un pedagogo, lo rimise in grammatica senza farlo uscir di poesia, onde potè verseggiare il primo *Filippo*, di cui lo stile prolissamente fiacco, perchè traduceva pensieri

stesi prima in prosa francese, lo persuase a recarsi in Toscana per accostumarsi a pensare e a parlare toscano. Partì nell'aprile del 1776, e in ogni città per cui passava, volle conoscere gli uomini più riputati nelle lettere e in Parma il celebre stampatore Bodoni. Fu allora che cominciò a dettare quella maniera di diario, da noi sopra mentovato, prima in cattivo francese poi in cattivo italiano, ma presto lo smesse, e soggiunge di aver fatto benissimo. Noi di cotesto diario, che vide non ha guari la luce per cura del professore Emilio Teza, ragioneremo più sotto. A Pisa visitò i più celebri professori, distese in prosa italiana l'*Antigone* e verseggiò il *Polinice*, tradusse in prosa la *Poetica* di Orazio e molto lesse nelle tragedie di Seneca; delle quali considerando i giambi forti, rotti, concisi, ne trasse il tipo di quello sciolto che, per quando dicano, non ha pari in Italia all'altezza della tragica ferocia. Ideati l'*Agamennone* e l'*Oreste*, venne in Firenze, vi verseggiò nuovamente il *Filippo* e v'ideò il *Don Garzia*. Nell'ottobre restituitosi a Torino e rapito alla lettura

di Sallustio, ne stese la traduzione, che poi limò a più riprese, e che toccò sì dappresso la potente brevità dell'originale. L'anima d'Alfieri era degna interprete dello storico romano, e in questa sua versione, forse intrinsecamente migliore di quella di Tacito del Davanzati, la parola e il concetto latino nulla perdono del loro nerbo e dei loro spiriti nativi. A Torino gli furono di dolce conforto i consigli dell'abate di Caluso e la insperata lode del Tana, suo censore inesorabile, ad un sonetto *Il ratto di Ganimede*, stampato tra le prime sue rime; verseggiò più facilmente l'*Antigone*, e ai primi di maggio del 1777 ripartì per Toscana con isfarzo di gente e cavalli « per recitare le due parti che di rado si maritano insieme, di poeta e di signore ». Per viaggio leggendo in *Tito Livio* il caso di Virginia, ne concepì la tragedia. Giunto a Siena, la cara consuetudine dell'abate Gori Gandellini gli fu sprone a perdurar negli studii per meritarne la stima. Ei gli suggerì argomento a una tragedia *La Congiura de' Pazzi*, perchè cercandone nel Machiavello le noti-

zie, tanto innamorò di quel prosatore divino, che d'un sol fiato dettò i due libri della *Tirannide*, opera però alquanto lontana dai pregii del modello, come più sentita che pensata, più rettorica che filosofica, in ogni modo tutta infiammata di giusto e nobile sdegno.

VI.

Là dove il fiero Dante vide Beatrice sua, un amor degno e vero doveva empire per sempre l'anima del tragedo. Veniva di Siena dove rapidamente avea steso l'*Agamennone*, la *Virginia* e l'*Oreste*. Fino dall'estate innanzi la contessa d'Albany (1) era occorsa agli occhi del poeta nella bella città del Fiore, e già un dolce e vago sentimento eragli venuto nell'anima, comunque l'aspra e melanconica natura e gli studii in cui s'era gittato, gliel'aves-

(1) Sulla contessa d'Albany il lettore potrà vedere i dotti articoli della *Edimburgh Review*, della *Westminster Review* e della *Revue des deux Mondes*.

sero fatta evitare. Venticinque anni, gentilezza d'animo e di mente, nobiltà, ricchezze, congiunte ad intimi e casalinghi dolori, erano pregii troppo pericolosi per un poeta. Però al rivederla, dopo molte e penose dubitazioni, tolto consiglio dall'amico Gori di Siena, le si lasciò presentare, e in due mesi di consuetudine, sempre più la fiamma crescendo, a quella donna che era invero la sua, si dette intero, ed ella a lui.

Riposatosi in questo affetto e devoto irremissibilmente alla gloria, che omai non più apparteneva a se solo, suo primo pensiero fu *disvassallarsi* dal re di Piemonte, senza il cui placito non avrebbe potuto nè assentarsi nè stampare all'estero. Prese la via più corta, donando interamente ogni suo bene immobile alla sorella e riserbandosi una pensione annua di franchi 14,000. Ma chi il crederebbe? Mentre pagava a tal prezzo la libertà della persona e della penna, continuava a indossare l'uniforme sardo perchè gli pareva di apparire in quello più spigliato e avvenente. Frattanto in mezzo

ai cavilli e alle obbiezioni che gli venivano da Torino, in nome del re, per quel suo negozio della donazione, di cui erasi fiutata la cagione, tardavano molto più che non dovessero i danari da Elia, già incaricato di vendere ogni cosa mobile e gli argenti, talchè Vittorio entrava in sospetto di qualche mal tiro. Già fin dal tempo della donazione egli avea ristretta a tutt'uomo la sua economia, facendosi ad un tempo prodigo d'ogni cosa ed avaro. Da quel punto trascorrendo fino a immaginar la miseria, erasi proposto di campare col mestiere equivocamente cavalleresco di domator di cavalli, in che si sentiva valente; dacchè stimava « potersi più facilmente scriver tragedie in istalla che in corte ». Pervenutigli alla perfine i 6,000 zecchini, prezzo delle vendite fatte da Elia, subito l'impiegò in uno dei vitalizii di Francia, e raddoppiò di gretteria per la seconda volta in sua vita, non rimettendo però di spendere in libri. Imparò l'italiano alla sua donna per fuggire l'occasione più prossima di parlar francese, ma lui gallofobo la gallicheria

perseguitava pur sempre anche in quella casa, frequentata da ogni maniera di oltramontani.

Verseggiata la *Virginia* e quasi tutto l'*Agamennone* (1778), fu colto da una malattia infiammatoria che gli fu cagione di un notevole deperimento di salute in appresso. Riavutosi nell'estate, continuava a lavorare intorno a un poemetto in ottave sopra Lorenzino de' Medici, e a lodare in rima la donna sua; ideò e distribuì in capitoli i tre libri del *Principe e delle Lettere*, e nei seguenti anni 1779-1780 potè porre in versi l'*Oreste*, *I Pazzi*, il *Don Garzia*, la *Stuarda*, suggeritagli dall'amata, la *Rosmunda* e parte dell'*Ottavia*, riverseggiando per la terza volta il *Filippo*. In questo tempo fu successivamente visitato dal Gori e dall'abate di Caluso che gl'insegnò a sentire e discernere « la bella e immensa varietà » del verso virgiliano. Frattanto crescendo più sempre le angustie della contessa vessata dal vecchio e brutale marito, l'amante trovò modo di liberarla da tanta tirannide senza offesa all'onore di lei, facendola entrare in un

monistero di Firenze, donde chiamatavi dal cognato, partì per un altro di Roma. Vittorio non avrebbe potuto decentemente seguirla, ma senza lei il vuoto rifacevasi intorno a lui, e Firenze venivagli ad uggia; onde sullo scorcio del 1781 divisò di recarsi in Napoli per passare di Roma. Quivi rivide la sua donna traverso una grata, e amore il fe' piegare a infinite destrezze e cortigianerie cui il feroce animo sarebbesi in ogni altro caso negato. Partito per Napoli, la bellezza del sito non lo svagò, nè la musa gli consolò d'estro il dolore. Nondimeno forzatamente compì l'*Ottavia* e riverseggiò più che mezzo il *Polinice.* Ma lo scrivere e il rileggere a ogni momento le lettere di lei, fu la vita di quasi quattro mesi, in capo ai quali risaputo come la contessa s'avesse ottenuto dal Papa di uscire dal monastero e viversene tacitamente in un appartamento del cognato, dopo lunga contenzione tra l'amore e il dovere, si trovò in Roma quasi senza saperlo, e continuò a brigar da quei pretonzoli la indulgenza del suo amore con piaggi men che degni d'uomo

libero, degni appena « di un candidato alla prelatura ».

Però con questi s' acquistò l' onesta libertà di vedere l'amata, che era divenuta omai la sua musa. A questo tempo si riferiscono il massimo fervore e la massima fecondità de' suoi studii in quella beata villa de' Strozzi che è presso alle Terme Diocleziane. Lavorando incessantemente di lima sulle tragedie, proseguiva il terzo canto del poemetto, e componeva in un *amen* le quattro prime odi dell'*America Libera.* Alla lettura della *Merope* di Maffei e a quella della Bibbia dovette la sua *Merope* e il *Saulle*, lavori compiti non appena ispirati; breve, in sul finir del settembre 1782 avea dettate, corrette e ricopiate quattordici tragedie. Pago di sè e della lode avutane dalla dolce metà di se stesso, peregrinò fino a Terni a cavallo, ma poscia tornando intorno a quelle sue cose, s'addiede come fosse ancor lontano della meta. Nondimeno volle veder l'effetto dell'*Antigone*, cui fece rappresentare a una compagnia di nobili dilettanti, e recitò egli medesimo la parte di Creonte.

Fu un trionfo che lo decise a una terribile prova — la stampa. Per fuggir le cesoie della censura romana, ebbe ricorso all'amico Gori di Siena, che di buon grado e di miglior volontà si tolse in groppa quel còmpito; ma non avventurò che quattro sole tragedie, le quali stampate, ei portò attorno in dono alle principali case di Roma e al Papa allora sedente, cui, presentendo le persecuzioni che gli doveano avvenire per l'assiduità in casa la contessa, offerse dedicare il *Saulle*, e n'ebbe naturalmente ripulsa. Così questa gratuita « prostituzione del coturno alla tiara » non lo salvò dallo scandalo che cognato e preti alleati gli suscitarono contro, prendendo pretesto da una malattia recente del marito di colei che e' non avrebbe voluto compromettere per cosa al mondo. Fuggì dunque di Roma stupido d'ira e dolore, e corse a Siena a cercarvi i conforti dell'amicizia. Quivi incessantemente occupato nello scrivere a lei, fitto in un solo pensiero, le villane censure che gli vennero per lettere di Toscana e quelle dei giornali non meno villane nè meno

insipienti, lo trovarono totalmente apatico.

Di Siena mosse per Venezia passando di Ravenna, ove il sepolcro del Poeta lo vide un giorno intero fantasticare, pensare e piangere. Nel viaggio compose non poche rime affettuose. Giunto a Venezia, andò a Padova per visitare ad Arquà la casa e la tomba del primo poeta erotico del mondo, e vi conobbe il Cesarotti. Condottosi a Ferrara per compiere « il suo quarto pellegrinaggio poetico » recandosi alla tomba d'Ariosto (quella del Tasso avea visitata in Roma), fu a Bologna, a Milano, poi a Masino per vedervi l'abate di Caluso, infine a Torino per ore, sol d'abbracciarvi la sorella, quindi a Milano di nuovo, ove conobbe l'autore del *Mattino* e ne consultò l'oracolo. Ricondottosi in Toscana, fu segno ai rimproveri e alle impertinenze di quei pedantuzzi infarinati, cui ricambiò di epigrammi salaci, e attese da sè alla stampa di altre sei tragedie, volendosi conoscere un poco anche di quei flagelli dei poveri letterati, che son censori, revisori, compositori, proti e torcolieri; ma la correzione delle bozze

gli valse un eccesso di podagra. In queste occupazioni ricevette dal Casalbigi di Napoli una lunghissima lettera, troppo erudita e bastantemente ragionata sulle sue quattro prime tragedie, e si pose a rispondergli, chè gli parve degno di tanto. Non però volle pubblicare la replica, per uscire còl secondo volume, nudo d'ogni scusa, e così ricevere le nuove saette dei suoi ipercritici. Frattanto impaziente di più stare, scombuiato l'animo dal lontano amore, e rinatagli la passione ippica che in lui potè quasi altrettanto, e qualche volta più della poetica, viaggiò per la terza fiata in Francia e in Inghilterra. A Londra comprò quattordici cavalli coi quali, in mezzo a mille incomodi e spese ed ansie e amarezze, giunse trionfalmente in Torino, « tenendosi poco meno d'Annibale per aver varcato l'Alpi con tante bestie ». A Torino gli toccò subire la freddezza di quel nobilume che le sue stravaganze gli avevano alienato, una presentazione a corte che gl'imponeva la stretta cortesia di gentiluomo, e la recitazione della *Virginia*, durante la quale soffriva a morte del

plauso inconsapevole quant'altri avrebbe sofferto di un biasimo ingiusto. Chi dell'arte ha orgoglio ed amore, intenderà di leggieri cotesto suo sentimento.

Di tante noie fu largamente compensato dagli aspetti dell'amico Caluso e della madre, dalla quale si partì con gran lagrime ravviandosi a Siena: infine per viaggio ebbe nuove della sua donna liberata dalla prigionia di Roma e diretta alle acque di Baden. Poco fermatosi in Siena, e tolto commiato, ahi! per l'ultima volta, dall'intimo Gori, fu al più presto in Alsazia, dove rivide la luce della donna sua, e rifattosi vivo, concepì tre tragedie ad un parto, *Agide*, *Sofonisba* e *Mirra*. Ma quel paradiso d'Alsazia presto doveva turbare all'Alfieri la notizia di una morte inopinata e acerbissima, quella del Gori, e fu men male che ei potesse sì fiero dolore condividere colla metà di se stesso. Poco tempo dopo, ei doveva disgiungersi per tempo indefinito dall'amata, mentre trovavasi già disgiunto dall'amico per sempre.

Ella se ne andò a Bologna, egli a Pisa, chè, morto il Gori, Siena non gli sarebbe

stata stanza comportabile. In Pisa il panegirico di Trajano lettogli in Plinio tant'ira gl'infuse della piacenteria dell'amico di Tacito, che ne dettò in pochi dì un contro panegirico; limò quindi in parte la versione di Sallustio, e continuò la prosa del *Principe* e delle *Lettere*, finalmente mandò al Cesarotti il terzo volume delle tragedie già pubblicate la state innanzi, chiedendogli un avviso che al traduttore della *Semiramide* e del *Maometto* di Voltaire egli, Alfieri, non dovea forse chiedere.

La contessa d'Albany era ita a fissarsi in Francia nell'aprile del 1785: ei potè poscia rivederla in Alsazia, dove ella si recò per due mesi, in capo ai quali riparti per Parigi. Vittorio fermò albergo in Alsazia per viverle men lontano che potesse. Quivi l'idea della prossimità sua e la speranza di ricongiungersele in breve lo confortò agli studii siffattamente, che finito l'*Agide*, stesa la *Sofonisba* e la *Mirra*, scrisse il 2° e 3° libro del *Principe* e delle *Lettere*, il dialogo della *Virtù sconosciuta*, tributo alla memoria del Gori, la parte

lirica della tramelogedia *Abele*, e compì finalmente il poemetto tante volte interrotto. Udire per lettera dalla sua donna come avesse assistito alla rappresentazione del *Bruto* di Voltaire, e ideare i due Bruti fu un punto. Ei volea mostrare al mondo « se tali soggetti di tragedia si addicessero meglio » a lui « o ad un francese nato plebeo e sottoscrittosi nelle sue firme per ben settanta e più anni: Voltaire gentiluomo ordinario del Re ». Cinque mesi dopo riammalò di podagra, e poscia d'animo, tardando lo sperato riapparire dell'amata, la quale riapparsa finalmente, ei si trovò di aver verseggiate le tre tragedie suddette, stesi i due *Bruti* e scritta la prima *Satira*. Nel 1787 i due amanti ripartirono per Parigi, dove il tragedo verseggiò il suo *Bruto I* e arse la *Sofonisba*, notando l'indifferenza di un ascoltatore competente, sebbene più tardi la resuscitasse dalle sue ceneri. Convenne anche col Didot la stampa di tutte le sue diciannove tragedie, e tornato in Alsazia con lei, ammalò fieramente e fu in termine di vita. Poco prima il suo amico Caluso, quivi venuto per passarvi

l'estate, gli avea portato una lettera della madre proponentegli un vantaggioso maritaggio, che ei ricusò bellamente. Rimessosi alquanto, tornò colla signora a Parigi, si trovò una casa lieta e tranquilla nel sobborgo San Germano, e per tre anni continui attese alla stampa di tutte le sue opere non tragiche, edite nella famosa tipografia del Beaumarchais in Kehl. Così finiva per aver pubblicato ogni sua cosa, all'infuori della tramelogedia *Abele* e della traduzione di Sallustio.

VII.

Correva il 1789. La Rivoluzione francese non poteva certamente piacere al fiero apostolo di una libertà antica e al naturale nemico della gallicheria. La semifilosofia dommatica degli enciclopedisti, il prepotere soldatesco e forense, la licenza e insolenza plebea, il despotismo tribunizio instauratosi sulle rovine della regalità, infine quella compiuta mancanza d'interezza, di sapienza pratica,

addoloravano profondamente l'Astigiano, e lo impensierivano grandemente sulle sorti della libertà caduta in mani francesi, sempre inette a condur cosa alcuna a buon esito, come aveva profeticamente scritto l'acuto Machiavelli.

Dettesi adunque, per isvagarsi da così tristi pensieri, a tradurre Virgilio e Terenzio, quest'ultimo nell'intento di crearsi su quel modello purissimo un verso comico per poi dettare delle commedie, e nell'altro scrisse di suo che qualche epigramma e sonetto contro quei falsificatori di libertà.

Nell'ottobre del 90 viaggiò colla contessa in Normandia, e nell'aprile del 91, sempre più infoscandosi le cose di Francia, passarono insieme in Inghilterra: ma la gotta vagante, indigena nell'isola di Albione, facendo aspro governo di Vittorio, e le rendite che amendue avevano in Francia, sendo state dopo la fuga del re convertite in carta, fu forza riedere nella *magna cloaca*, facendo però il giro dell'Olanda. Nello imbarcarsi a Douvres e' s'abbattè in quella signora di Londra che

i lettori conoscono; non le parlò, ma poscia scambiò con lei qualche lettera, consapevole però la propria donna. Tra i libri e la dolce compagna, appartato in un tacito disprezzo per quella democrazia di liberti, Vittorio durò a Parigi fino al memorabile 20 agosto, in cui, ascoltando le sollecitudini venutegli dalla madre per lettere, che ahi! dovevano essere l'ultime, e risoluto di evitare alla perfine un presente pericolo, ottiene i passaporti necessarii dei ministri di Venezia e di Danimarca. Presso la barriera gli è forza garrire colla canaglia sovrana ebbra di vino e di libertinaggio, e col contegno deciso è salute a se stesso e alla sua parte più cara. Quindi per le Fiandre e la Germania i due profughi tornati in Italia si fissano in Firenze, ove il riudire l'idioma toscano e il sentirsi parlare delle proprie tragedie, rimettono il poeta allo studio, talchè finisce le versioni del *Terenzio* e dell'*Eneide*, in cui però dovea fallire per natura poco idonea a riprodurre la varietà musicale dell'esametro virgiliano e la festività del commediografo latino; compie altresì la

traduzione di Sallustio, di cui più sopra dicemmo, e comincia il *Misogallo* in ira alla *tragica farsa* francese; libro scritto col fiele, più soggettivo che non convenisse, ma pieno di spiriti ostici e nazionali. Infine per passatempo si dà al recitare in casa di certi signori, e vi declama con altri attori il *Saulle* e il *Bruto I*, poi in casa propria il *Filippo*. Ove più gioventù s'avesse avuta e più salute, gli sarebbe bastato l'animo di ridurre quella sua comitiva d'amici una compagnia tragica modello, chè potente interprete egli era delle passioni da lui trattate, e potente dicitore del verso tragico da lui creato, e della parte plastica non meno intenditore che dell'estetica.

VIII.

Compiva per lui il quadrigesimosesto anno d'età volgendo il 1795, allorchè curiosità e vergogna lo spinsero a leggere Omero e i tragici greci nelle traduzioni letterali: donde gli nacque, due anni dopo, il di-

visamento di studiare radicalmente da sestesso quella classica lingua; improba e serotina fatica contraria alle attitudini e abitudini sue, cui però in secreto e con valore longanime si sobbarcò a tutt'uomo. Non che ne uscisse affranto, parve in quello studio rinvigorire, e completò le *Satire*, in cui se la crudezza del verso e la spessa contorsione dello stile son pecche gravissime, è però tanta forza e amarezza che l'anima d'Alfieri vi si sente tutta per entro. La lettura dell'*Alceste* d'Euripide, che voltò in italiano, lo sedusse ad un ultimo spergiuro ad Apollo, conciossiachè dal maggio all'ottobre 1798 scrisse infiammato da quelle bellezze divine la sua *Alceste seconda*. Cotesta tragedia rivelò i suoi segreti studii nel greco, mentre l'abate di Caluso veniva a conoscerli da due versetti di Pindaro scritti dietro al ritratto che Vittorio aveva inviato alla sorella. In quel torno l'ambasciatore di Francia a Torino, uno di quegli apostoli della libertà che lavoravano in casa altrui, all'ombra del diritto delle genti, per attentarne all'indipendenza, si profferse molto cavalleresca-

mente di ottenere all'Alfieri la restituzione dei libri lasciati in Parigi al momento della sua fuga; favore che questi declinò con buona grazia e per la poca importanza di quei libri, dei quali molti avea ricomprati in Italia, e per evitare ogni debito verso codesti *schiavi repubblicani*. I quali minacciando più sempre d'occupare Firenze, ei preparò ogni cosa per aspettare impavido l'invasione nemica e vivere libero e rispettato o vendicato morire.. Del *Misogallo* fece trarre un dieci copie, che ripose in luoghi diversi, donde potessero a suo tempo ricomparire; fece copiare l'ultime sue opere, sì originali che tradotte, meno la volgarizzazione di Terenzio, in uno allo scritterello politico: *Ammonimento alle Potenze italiane;* e aggiunte alcune altre rime alle già stampate in Kehl, con un'ode pindarica intitolata *Teleutodia* appese la lira a cinquant'anni, e compose le note epigrafi per sè e la sua donna. Quindi riparti il suo studio ebdomadario nel modo che segue: il lunedì e martedì lettura e studio della Bibbia; mercoledì e giovedì Omero; il ve-

nerdì, sabbato e domenica dedicò a Pindaro, e successivamente ai tre tragici e ad altri poeti e prosatori.

IX.

Il giorno stesso in cui i Francesi entravano in Firenze, il 25 marzo 1799, egli ne usciva colla contessa e se ne andava ad una villa fuor di porta S. Gallo presso a Montughi, ove verseggiando, grecizzando e confortando di colti ragionari l'amica, visse appartato dalla comune servitù liberalesca, finchè i Francesi, perdenti in Lombardia, uscirono dalla capitale toscana, ed ei vi rientrò. È notevole a questo tempo la severa risposta ch'egli fece al nipote passato nell'esercito di Francia, che gli scriveva ferito dopo la battaglia di Novi: ad esso manco degnò rispondere più tardi lorchè si profferse di fargli riavere le cose sue confiscategli dal despotismo democratico. Così è notevole la commozione quasi devota che provò in Firenze alla vista del re, allora infelicis-

simo e bisognevole di servigii. Il Molini di Parigi promettendo in un manifesto pel 1800 la ristampa delle sue opere di Kehl non mai pubblicate, e abbandonate coi libri nella Babele francese, ei n'ebbe gran dolore, e non potendo meglio, rinnovò in tutte le gazzette d'Italia la protesta già mandata fuori nel 93, che dichiarava surrettizia ogni opera portante il suo nome, all'infuori delle già pubblicate. Frattanto il 15 ottobre 1800, i Francesi invasero nuovamente la Toscana, nè potendo il fiero poeta riparare in villa, si chiuse in casa e francamente si liberò dalle importunità cortigianesche di un generale pseudo-letterato che voleva ad ogni costo conoscerlo, come fece rifiutare per mezzo dell'amico Caluso la nomina offertagli all'Istituto Nazionale (così battezzarono l'Accademia torinese delle Scienze i celtizzatori del Piemonte) non comportando nè quell'infangato nome di cittadino soprascritto alla lettera, che non aveva senso dove patria non era, nè il titolo di aggregazione ad un'accademia donde i migliori erano stati esclusi sotto colore ch'ei

fossero troppo realisti, il che volea dire a ogni modo italiani. Al qual proposito l'Astigiano lasciava scritto: « Io non sono mai stato nè sono un realista, ma non per ciò son da essere misto con tale genia: la mia repubblica non è la loro, e sono e mi professerò sempre d'essere in tutto quel che essi non sono ». A quest'epoca abbastanza triste (vedi strana cosa) ideò sei commedie, delle quali le prime quattro volle adattabili ad ogni tempo, luogo e costume, stimando molto bene ufficio del socco quello di deridere ed emendare l'uomo universo, dacchè restringendosi ad un paese o ad un'età, periti quei costumi e quegli uomini, perisce altresì il sale della commedia e l'autore. Dell'altre due, volle in una tentare il nuovo e fantastico, nell'altra dipingere la contemporaneità sua per evitar la taccia di non la sapere descrivere.

Nel 1801 e 1802 ebbe stese e verseggiate quelle sue commedie, ma gliene venne grave scapito alla salute, e già era malato quando capitò in Firenze l'abate di Caluso, che ei dovea per l'ultima volta

abbracciare, e sentirne i preziosi giudizii.

X.

Correva il 1803, allorchè il poeta stanco, rifinito da ben ventott'anni di lavoro, e omai pervenuto ai cinquantaquattro d'età, poneva fine ad ogni nuova impresa, e solo attendeva a recare a buon fine le commedie, e, per sollievo, a divisar il disegno, i motti, l'esecuzione della collana che ei volea farsi di cavaliere d'Omero, quasi a premiarsi di quel suo paziente e tardo studio del greco (1). Ma già la podagra, come soleva, sopravyenendogli in aprile, e più molesta per la debolezza in cui l'aveva gittato il troppo assiduo lavoro, egli s'era incapato di domarla scemandosi il cibo. Invano la contessa amichevolmente ammo-

(1) L'iscrizione della collana era la seguente:

Ἀυτὸν ποίησας Αλφήριος ἱππέ' Ὁμήριυ
Κοιρανικῆς τιμὴν ἤλφανε θειοτέραν.

Forse inventava Alfieri nn ordin vero
Nel farsi ei stesso cavalier d'Omero.

nivalo a nutrirsi più abbondantemente, veggendolo ogni dì più dimagrire; ei durava tenacissimo nel proposito suo. Finalmente il 3 ottobre, dopo una passeggiata in *faeton*, tornò a casa colla febbre e con dolori intensi di viscere. Postosi a letto, punto sospettò imminente la morte, che pur da gran tempo era usato figurarsi vicina, finchè la mattina dell'8 nelle braccia dell'amica spirava.

Fu posto in Santa Croce sotto una semplice lapide, intanto che il Canova, comandato dalla contessa d'Albany, gli levava in quel panteon dei nostri non lontano da Michelangelo il monumento.

XI.

In un secolo fronzuto e cascante, cinico e codardo, eunuco e satiriaco, che echeggiava i belati arcadici di Metastasio e le rapsodie ruffiane del Casti; in un secolo in cui l'arte quando non era cortigiana, era vacua, quando le fiabe ingegnose di Carlo Gozzi empievano le scene, e nello

stesso Goldoni, castigatore della commedia, cercavi invano l'idea etica assoluta e trovavi appena una morale di convenzione e d'artificio; due sole voci santissime, una sociale l'altra politica, s'erano fatte udire, Parini ed Alfieri; il primo censore, il secondo tribuno della nazione. Ma se il Parini necessitoso di pane, fu costretto, senza offendere la natia dignità e l'integro animo, a velare lo sdegnato rimprovero sotto una celia tutta grazie e atticismo, a far suonare carezzevole come un'aria di Paisiello la parola di Socrate all'orecchio del lombardo Alcibiade; Alfieri potente d'indipendenza per nascimento e peculio, non si peritò a tuonare la parola di Bruto all'orecchio dei tiranni, onde ben altrimenti che quello spudorato Aretino, può meritar nome di *flagello dei principi*. Alfieri solo fu per l'Italia la protesta d'un secolo, protesta contro le due tirannidi che le partorirono il 1789 e il 1815, protesta contro il turpe mercato che del di lei corpo augusto fecero i beccai della rivoluzione e della ristorazione.

Tipo originale della natura italiana, ne ripetè i pregi ed i vizii. Egli inaugurò l'esclusivismo, l'ortodossismo, l'adorazione del passato con che l'Italia parve vendicarsi per mezzo secolo e più dell'ingiusta e ingrata modernità, e in essi come a dire raccogliersi per maturare il rinnovamento. Qual fu in politica tal fu in arte il tragedo. Delle contemporaneità spregiatore, disperante la vita nuova, ei si gittò a corpo morto nel classicismo a cui domandò onninamente le sue ispirazioni poetiche e le vendette della patria. Risuscitando questo vecchio mondo, gli parve vendicarsi del nuovo, e alla giovanile insolenza delle straniere nazioni opporre la memoria d'una nobiltà antica e scaduta. Così nelle sacre angustie dell'arte antica volle rinserrare tutta la storia, tutto il pensiero umano, e non vide che a ogni moto dell'umanità è correlativa una palingenesi dell'arte. Di più, poco esperto dell'antichità, e dovendo crederle sulla parola altrui, accettò i pregiudizii come le regole dai commentatori della sua lettera morta, e scordò che l'estetica

ebbe in ogni tempo ben pochi dogmi, e che fra noi il classicismo, come il cattolicismo, inventò dei santi ufficii, delle scomuniche e delle infallibilità surrettizie per opprimere la libertà della critica. Ma forse Alfieri nell'arte antica, serrata ed austera, credette trovare la formola più adatta al suo pensiero retrospettivo, la vera veste regale con che adornar la Melpomene del secondo rinascimento.

Comunque sia, grandezza e pedanteria non furono mai come in lui così stranamente appaiate, in lui che potente e libero spirito ottemperò volontario alle più grette discipline scolastiche. E qui si pare il miracolo del genio italiano che per angustia non si sfiacca, e quanto perde in larghezza, tanto sembra acquistare in intensità, quasi gladiatore cui fu misurato il terreno.

Alfieri è l'ultimo sforzo di un'arte tradizionale. Dopo di lui Niccolini e Manzoni hanno dovuto sacrificare alle libertà nuove. Egli era nato troppo presto per la rivoluzione, troppo tardi per la ristorazione, ma la sua indole intera, antica ed estrema

gli sarebbe stata a ogni modo impedimento ad un compromesso. Però dell'arte moderna di cui Shakspeare fu il caposcuola, e Goethe e Schiller i continuatori, ei stupì le insuete bellezze, ma le considerò, coll'orgoglio del sangue latino, bellezze barbariche, ben lontano dal sorprendere in essa la ragione di una nuova esplicazione del concetto cristiano e moderno, che dovea necessariamente essere più comprensivo più popolare e realista. Fu conseguenza di quel suo principio politico, pel quale dall'odio giustissimo verso la licenza e l'usurpazione francese non seppe sceverare i principii progressivi di cui doveva esser gravida l'irregolarità di quei moti, necessarii forse alla gran vita sociale come una febbre all'individuo, come il cholera a una generazione, nè divinare il pensiero della rigenerazione umana covante sotto l'intemperanza e la eccentricità del pensiero francese.

Se non che gli studii tardivi del greco non gli assentirono nemmanco che potesse investigare e comprendere i misteri del

bello antico nella quidità e nella sintesi loro. Il suo stesso genio non gli diede, come Mefistofele a Fausto, la magica chiave onde penetrare nei regni delle materne Jadi, e rapirvi l'Elena prima. Ei dovette star contento alle forme esteriori della grecità, la quale gl'ingegni non archeologici veggono traverso troppo evo per poterne riprodur meglio che l'ombre. È in ciò la ragione per cui l'*Ifigenia in Aulide*, sebben di autore tedesco, è tanto più greca del *Polinice*, dell'*Antigone* e fin dell'*Oreste*.

I personaggi dell'Alfieri son figure palliate alla greca; ma a queste morte evocazioni del passato, l'autore è costretto a spirare una vita tratta dal suo *io*, sicchè storia e dramma ne riescono ammodernati; e fin là dove la personalità umana dovrebbe sparire rimpetto alla forza coercitrice del fato, il subbiettivismo prepotente dell'autore subentra.

Meglio forse che tutte, sentì di greco la *Mirra*, la più meravigliosa tragedia, per artificio, che abbiamo scritta da penna italiana, checchè ne sparlasse colla usata

improntitudine l' appendicista francese Giulio Janin, poco dopo che il signor di Lamartine bestemmiava petulantemente l'incompreso poeta della creazione e del primato.

Codesta tragedia originalissima venne suggerita all'autore dalla lettura della divina allocuzione di Mirra alla nutrice, la quale scrisse Ovidio nelle sue *Metamorfosi.*

La difficoltà lo innamorò del soggetto, e gli addoppiò la lena. Ei pensò che avrebbe data al teatro singolarissima tragedia e toccantissima, se gli potesse venir fatto di trattarla in modo « che lo spettatore scoprisse da se stesso, a poco a poco, tutta la orribil tempesta del cuore infuocato ad un tempo e purissimo della più assai infelice che non colpevole Mirra, senza ch'ella neppure la metà ne accennasse, non confessando quasi a se medesima, non che ad altra persona nessuna, il suo nefando amore ». Qui è lo stupendo artificio del dramma, e qui pure abbiamo il predominio fatale, principio intrinseco della greca tragedia. Dopo la *Mirra*, le

più inspirate sono la *Merope* e in molta parte l'*Oreste*: la prima ideata, stesa e messa in versi ad un punto, seguendo la subita commozione e il nobile desiderio di superare in questa trattazione poetica la troppo acclamata tragedia del Maffei, che il lavoro alfieriano si lasciò infatti addietro di lunghissimo tratto, tanto vi è maggiore la vita, il colore, la potenza e il nerbo del verso; l'altra in cui la passione abbonda, e che nelle parti descrittive molto sente dell'aura antica.

Ma chi, meglio d'Alfieri, avrebbe potuto dare all'Italia la tragedia biblica, se pari agl' insuperati personaggi di Saule e di Achimelech, avesse saputo rappresentarci quello di David? Ma questo suo non è punto il salmista agitato dal furore profetico; gli è appena un menestrello volgare, specialmente ove canta le pessime liriche atte a inferocire non che ad ammansare il re riprovato, per quanto Jehova nell'ira sua l'avesse orbato del gusto estetico. Codesta tragedia in cui la persona di *Saule* è una creazione dantesca, va collocata per tali riguardi tra le men perfette; eppure l'in-

tuizione di un nuovo genere vi è certo più che in ogni altra.

Ingegno più immobile che plastico, Alfieri doveva esser miglior interprete delle cose e degli uomini romani, tanto più che nei soli vincitori del mondo potea rinvenire le individualità giganti ed autonome, per cui il fato si risolvesse nel volere e nella convinzione di una predestinata ed imperitura grandezza. Chi dettò l'*Ottavia*, la *Virginia*, e i due *Bruti*, è il Tacito della tragedia: e quel suo stesso subbiettivismo e quella frase e quel verso incisivi son proprii a rendere le idee, gli affetti e il linguaggio romani. Peccato che Alfieri, poeta quiritario, poco s'addentrasse nell'anima plebea! onde alla sua comprensione sfuggì il secondo componente della società politica romana ch'ei non conobbe pertanto che mezza. Certo la sua aristocrazia lo tenne discosto dal popolo, il quale bisogna studiare non dai libri, ma dal vero, e questo suo divorzio con tutto che sapesse di democratico, è tradito dalle frasi accademiche poste in bocca al popolo della città eterna, sia che ce lo

rappresenti tumultuante o in comizio. Ciò non avviene a Shakspeare, il quale ce lo darà bensì nel *Coriolano* o nel *Giulio Cesare* guasto di nebbia londoniana, ma non però di sensi e di parola men vero popolo e vivo.

Tutto che veniamo sponendo intorno all'indole speciale e unilaterale d'Alfieri, la scarsità in Italia di buoni studii storici, la superficialità dei suoi viaggi, poco gli lasciarono intendere dei tempi medievi o moderni, nè estimare i disformi caratteri delle nazioni straniere. Così creontizzò ogni tiranno, Filippo II come Cosimo dei Medici; sullo stampo di Emone plasmò D. Garzia come D. Carlo; a ogni ministro di tiranno prestò animo identico, ad Abner come a Gomez. Epperò le tragedie sue d'argomento moderno tanto distanno dall'altre di argomento antico, nè reggerebbe a mo d'esempio il raffronto tra il suo *Filippo* e il *Don Carlos* di Schiller. Ma codesto peccato va altresì in parte scusato da un giusto e generoso orgoglio di riuscir sempre e ad ogni costo originale, se ben leggiamo quanto lasciò scritto egli

stesso: « Ogni qualvolta mi sono accinto
« a trattar soggetti già trattati da altri
« moderni non li lessi mai, se non dopo
« aver steso e verseggiato il mio; e se gli
« avea visti in palco, cercai di non me
« ne ricordar punto, e se mal mio grado
« me ne ricordava, cercai di fare, dove
« fosse possibile, in tutto il contrario di
« quelli. Dal che mi è sembrato che me
« ne sia ridondata in totalità una faccia
« ed un tragico andamento se non buono
« almeno ben mio ».

I lavori dell'Astigiano staranno, malgrado ciò, monumento immortale di potentissima rappresentazione delle passioni tragiche, di sapiente economia, di azione compatta, di crisi sempre secura e terribile, di verso unico, insuperato. Certo il tardo apprendimento dell'idioma d'Aristotile e la necessità di riferirsi intorno ai precetti di quel sapientissimo alle glosse dei suoi espositori, insipienti esegetici di quel vangelo estetico, non poco impedimento gli furono, nè infrequente, a un più largo sviluppo dell'azione. Così il liberissimo Alfieri porse ciecamente il collo

ad un giogo che in altre condizioni avrebbe ributtato: ma ad ogni modo levò sì alto sul coturno l'Italia, ch'ella non può temere le glorie dei tragedi francesi, se debbe cedere a quelle degli inglesi e germanici. La superiorità almen relativa di Alfieri sopra Corneille e Racine, con cui molti difetti ha comuni, risiede nella magnanimità del fine, per cui non a conforto di auliche ignavie ma a civile insegnamento egli scrisse; nella innata fierezza che trasfuse nei concetti e nello stile; infine ripetiamo in quel suo verso sobrio, sdegnoso, scultorio che ei potè cavare dalla lingua di Dante, e la cui virtù semplice e schietta ci vien dichiarando in brevi parole, là dove dice come s'aiutasse a « far tesoro di forme e di modi per « cui il meccanismo del suo verso assu« messe una faccia sua propria, e si ve« nisse rialzando di per sè per forza di « struttura, mentre non si può in tal ge« nere di composizione aiutare il verso « con i lunghi periodi, nè con le molte « imagini, nè con le troppe trasposizioni, « nè con la soverchia pompa o stranezza

« dei vocaboli, nè con ricercati epiteti,
« ma la sola, semplice e dignitosa sua
« giacitura di parole infondere in esso la
« essenza del verso, senza fargli perdere
« la possibile naturalezza del dialogo ».

Sì ampia lode non merita certo all'autore la lingua non sempre corretta nè pura, ma ampia scusa gli merita la contrarietà dovuta subire, per ragioni di nascita e di relazioni, d'aversi sempre piene l'orecchie d'*oltramontaneria*, talchè simile improntitudine gli tornava, segnatamente a'tempi in cui più studiavasi di divenire toscano, inesprimibile fastidio.

Non sarà discaro al lettore, in ispecie se intendasi di cose sceniche, sentirsi ricordati il procedimento, il meccanismo che l'autore usava nel comporre le sue tragedie: la cui opera e'soleva dividere in tre, cioè nello ideare, nello stendere e nel verseggiare. Consisteva la prima fatica in ciò che tecnicamente si direbbe la *selva*, vale a dire nella distribuzione del soggetto in atti o scene, nella determinazione di personaggi e in un brevissimo

epitome dei dialoghi. Lo stendere era proprio metter giù i dialoghi stessi seguitando la spontaneità del concepimento. Verseggiare non soltanto porre in versi, ma con riposato giudizio scernere e formulare nettamente e propriamente, quindi emendare e limare come in qualsivoglia composizione. Questi tre riposi, questi tre momenti della creazione appariranno di utilità grandissima, per chi ben guardi, al beneficio del tempo necessario a ponderare un componimento tanto arduo e importante, com'è la tragedia, e alla natura speciale di questa, la quale se non nasce fatta, difficilmente si trova. Infatti ci narra l'autore: « dopo un certo « intervallo, quanto bastasse a non più « ricordarmi affatto di quella prima di« stribuzione di scene, se io ripreso in « mano quel foglio, alla descrizione di cia« scuna scena mi sentiva repentinamente « affollarsi al cuore e alla mente un « tumulto di pensieri e di affetti che « per così dire mi spingessero a scrivere, « io tosto riceveva quella prima sceneg-

« giatura per buona e cavata dai visceri
« del soggetto, se no la cangiava od ar-
« deva ».

Così in poco più di sei giorni la tragedia era destinata alla vita o alla morte, avvegnachè tutte quelle a cui non rispose il secondo momento con ridondanza e furore, ei non volle finire mai. Codesto metodo a cui dobbiamo la mirabile sintesi e la vita dinamica della tragedia alfieriana vorremmo consigliato a quanti scrivono lavori drammatici, anche perchè la cura dell'eleganza suol essere gravissimo impaccio al trasporto cui bisogna necessariamente obbedisca chiunque tolgasi di scuotere gli altrui animi colla rappresentazione delle passioni umane. Un altro metodo usato dall'Alfieri per istudiare anticipatamente l'effetto delle proprie tragedie, e che reputiamo di raccomandare agli autori, era quella di andar leggendole « in varie società sempre
« miste di uomini e donne, di letterati
« e d'idioti, di gente accessibile ai di-
« versi affetti e di tangheri ». Di codesti

disformi elementi sendo appunto composta un udienza teatrale, ei, sommato lo spirito collettivo di quella sua adunanza privata, poteva aversi anticipatamente un saggio del giudizio pubblico. E la lode e il biasimo non cercava già in sulle labbra ove urbanità scusa menzogna, ma indagava dai visi e dai *sederi* « parti indipendenti dell' uomo e giustissime spie degli affetti o non affetti degli ascoltanti ».

Resterebbe che dicessimo delle opere minori d'Alfieri, ma di queste e della Vita ebbimo a toccare alquanto nella parte aneddotica, per quanto il comportavano i brevi termini impostici. Il chiarissimo professore Teza insieme ai giornali che menzionammo di sopra, pubblicò in un elegante edizione del Lemonnier una nuova lezione della Vita e le lettere. Guardando alle notizie sparse per il volume, leggonsi non poche varianti, tra le quali è notevole il luogo contro il Ginguené, dove il primo editore non lasciò passare presso il pubblico

il conte per quello screato che gli era. Dai giornali, scritti per lo più in cattivo francese, due peccata del tragedo, genericamente sì, ma pur confessate nella Vita, verrebbero in maggiore evidenza; l'invidia al suo primo correttore e la vanità di esser bellissimo presso alle donne. E già si racconta da tale che ebbe ad udirlo per bocca di un vecchio contemporaneo, come a Siena il nostro Sofocle girasse a cavallo col mantello listato di rosso e gittato in sugli omeri, onde così ne uscisse la mano candida e leggiadra: prudore di attiche grazie e desiderio della toga romana. Infine dalle lettere traspira più che mai l'affetto che egli portava alla madre, affetto che onorò tutta la vita di lui, e del quale lasciò altri documenti oltre a queste lettere, il cui sentimento freschissimo e quasi infantile ottiene venia alla lingua sgrammaticata e imbarbarita.

Per finire regaliamo al lettor cortese un sonetto dell'Alfieri che ci comunicò gentilmente il lodato prof. Teza: sonet-

taccio che nulla aggiunge per certo alla gloria del poeta, ed ha solo il pregio di esser tratto pur mò dalla polvere degli archivii. È nel manoscritto n° XIII della Laurenziana a carte 59, postillato di mano dell'autore.

1° *aprile* 1785, *Pisa*

RISPOSTA PER RIME E PAROLE

Mi si rimproverava il lasciare il giuoco del ponte, e d'andare a Parigi come autor tragico.

(*) Ser Jacopetti, ove alla franca Atene,
In cui ben eri tu di nascer degno,
Io m'avviassi, alle sue dotte scene
Non perverria però mio fosco ingegno.
Ma strada io fo verso il britanno regno,
E assai m'incalza, che a gran passi viene
La fera estate, che in aperto regno
Il pellegrin molto a disagio tiene.

(*) E tutto il sonetto val poco (postilla).

E i miei destrier, degni di greca Alfea,
A cui laudare io del cantor tebano (*)
La lira invidio che il gran suon spargea
Che diran di signor che per un ponte
Lor tutti affoga in polve non elea,
E lor bravura pon di mosche a fronte?

FINE.

(*) Quselo sbaglio di rime era nella proposta (postilla).